



A RICORDO DI GIOVANNI QUERINI, MEMBRO ONORARIO, A CENTOCINQUANT'ANNI DALLA MORTE

di Sandro G. Franchini*

Nell'ottobre 2020, con la pubblicazione del volume degli atti dei relativi convegni di studio¹, si chiuderanno le celebrazioni del centocinquantenario anniversario della morte, avvenuta il 25 maggio 1869, di Giovanni Querini e, quindi, della nascita della Fondazione che porta il suo nome. L'uno e l'altra sono particolarmente legati all'Istituto Veneto da vincoli che non sono solo di carattere giuridico o amministrativo e che la ricorrenza ha consentito, tra le varie iniziative, di approfondire ulteriormente. A cominciare proprio da quello della sua appartenenza, prima come socio corrispondente e poi come membro onorario, con una successione che possiamo considerare un caso unico nella bisecolare storia dell'Istituto. Il che ci dà la misura della singolarità del personaggio anche rispetto all'ambiente accademico in cui si era venuto a trovare.

Nei dodici anni che vanno dalla prima elezione avvenuta nel 1857, cui seguì due anni dopo quella a membro onorario, alla morte, la partecipazione di Querini alle mensili adunanze accademiche fu molto assidua, con rare assenze dovute a ragioni di salute o a viaggi, tra i quali quello per l'Esposizione

Universale di Parigi del 1867, ma anche riconducibili a un suo prudente ritiro in campagna nell'estate del 1866, nei mesi della guerra austro-prussiana e, quindi, del passaggio di Venezia al Regno d'Italia.

Il giorno stesso della sua elezione a socio corrispondente, Querini venne incaricato di far parte della giunta del Panteon Veneto e di occuparsi così di quella che era in quegli anni forse la principale iniziativa dell'Istituto. Secondo il progetto delineato già nel 1847, si trattava di far eseguire dai più reputati artisti e di esporre nelle logge di palazzo ducale, allora sede dell'Istituto, i busti in marmo dei più insigni protagonisti della bimillennaria storia di Venezia e delle terre venete nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nel reggimento dello Stato e nelle glorie militari, partendo da Tito Livio per arrivare fino ai tempi più recenti.

La raccolta doveva comprendere, quando completata, circa una sessantina di sculture e la sua realizzazione rappresentò una delle imprese di maggior pregnanza simbolica in quei decenni sia dal punto di vista culturale e artistico, sia per ciò che essa poteva significare nella ridefinizione di una identità anche civile e politica di Venezia e del Veneto a solo un cinquantennio dalla caduta della Serenissima. Aspetto, questo, chiaramente e largamente percepito, tant'è che al progetto parteciparono come

¹*I 150 anni della Fondazione Querini Stampalia, 1869-2019*, a cura di C. Celegon e L. Marchese, Venezia, 2020, con scritti di P. Molesini, M. Cortese, E. Cecchinato, C. Celegon, G. Busetto, S.G. Franchini, G. Crovato, G. Romanelli, D. Ceschin, G. Saccà, I. Collavizza.

finanziatori i più bei nomi dell'aristocrazia e dell'alta borghesia cittadina e tra essi il viceré Massimiliano d'Asburgo che, nel tardivo tentativo di riallacciare i rapporti con l'élite veneziana, finanziò l'esecuzione dei busti di Tintoretto e del doge Andrea Gritti, il fiero oppositore dell'Austria nella guerra contro la Lega di Cambrai.

La corrispondenza che Querini ebbe con i colleghi membri della giunta (Gerolamo Venanzio, Agostino Sagredo, Emanuele Cicogna, Lodovico Menin) ci consegna ripetute testimonianze di una profondità di pensiero, di una finezza di giudizio, di arguzie e schermaglie che meglio di tante considerazioni sanno illuminare con un fascio di luce viva quello che doveva essere lo stile dei rapporti tra i soci dell'Istituto in quegli anni.

Compito della giunta era anzitutto quello di individuare i personaggi da celebrare e di indicare gli artisti cui chiedere un progetto che desse un volto a quelli che spesso erano solo dei nomi, vigilando sulla buona esecuzione di ogni singola scultura. Si doveva poi redigere l'iscrizione encomiastica da apporre accanto a ciascuna di queste, compito non sempre facile e tale da provocare a volte lunghe discussioni. Infine, si doveva decidere la collocazione dei singoli monumenti nelle logge di palazzo ducale, il quale sarebbe così diventato il tempio laico (Venanzio lo definì il 'delubro'), il santuario civile dove si raccoglievano, senza mai nulla concedere ad antistorici rimpianti, le memorie più care e venerate di un glorioso passato di cui l'Istituto Veneto veniva riconosciuto custode e garante.

L'elezione di Giovanni Querini a membro onorario rappresenta per più versi un fatto che possiamo considerare unico nella

storia dell'Istituto in quanto il passaggio di un socio corrispondente alla categoria dei membri onorari, anziché a quella dei membri effettivi, non si è mai verificato (tranne che nel 2007 con Andrea Zanzotto, ma con caratteristiche del tutto diverse). A indurre i membri a un tale inconsueto passaggio certo vi fu la consapevolezza, condivisa da Querini stesso, di una sua diversità rispetto ai colleghi. Egli, pur essendo un attento cultore di discipline allora in grande sviluppo – quali gli studi sull'elettricità e l'illuminazione – non poteva essere considerato pienamente uno scienziato, ma al tempo stesso poteva svolgere un ruolo efficace di promozione attiva e di sostegno dello studio grazie alla formazione ricevuta, alla posizione sociale e ai mezzi di cui disponeva. Inoltre, caso del tutto inconsueto per un membro onorario, l'assiduità della sua partecipazione alle mensili adunanze accademiche testimonia di quanto egli si sentisse perfettamente inserito in un ambiente in cui era altamente stimato e dove contava strette relazioni di amicizia con alcuni dei componenti più influenti. Ma testimonia anche dell'alta considerazione in cui Querini teneva l'Istituto, al quale affidava la realizzazione dei suoi progetti per lo sviluppo della cultura scientifica dei suoi contemporanei.

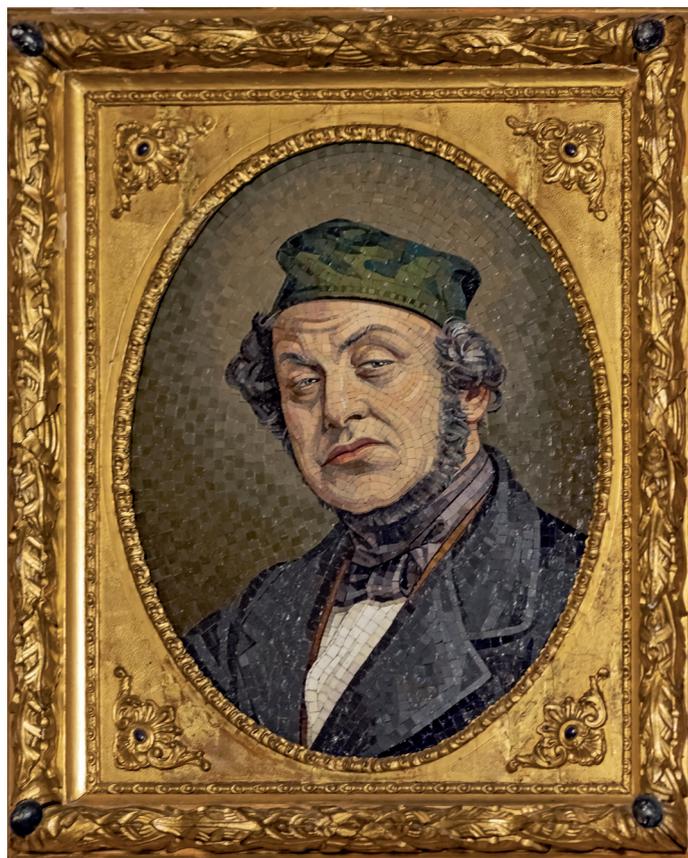
Ma il legame tra Querini e l'Istituto venne definitivamente sancito con l'istituzione, per testamento, della Fondazione che ne porta il nome e alla quale vennero assegnati due compiti in particolare, uno che oggi definiremmo culturale e uno benefico. La Fondazione, che veniva denominata 'scientifica', doveva infatti anzitutto conservare e rendere fruibili al pubblico la biblioteca, le opere d'arte, il medagliere

già proprietà del conte e allestire al piano nobile del palazzo avito sale di lettura che si volevano comode, riscaldate d'inverno e aperte fino a tarda sera. Importanti risorse vennero poi destinate al finanziamento di un premio scientifico annuale, di una borsa di studio e di doti da assegnare a giovani donne secondo principi che denotavano una concezione della morale e una visione della società caratterizzata da una rigida divisione in ceti, come era piuttosto comune a quei tempi.

Nel fissare le caratteristiche e le modalità di gestione della Fondazione, Querini attribuiva all'Istituto le funzioni più delicate e le massime responsabilità: due dei tre curatori erano infatti membri dell'Istituto e all'Istituto venivano affidate le funzioni cardine della sovrintendenza e dell'approvazione dei bilanci; le nomine del bibliotecario e dei custodi e l'attribuzione delle borse di studio a giovani universitari iscritti a Padova; la concessione di eventuali sussidi a studiosi bisognosi; l'assegnazione dei premi scientifici. All'Istituto venivano anche destinati i macchinari del laboratorio scientifico che il conte aveva, nel corso degli anni, allestito nella sua dimora.

La lettura del lungo e circostanziato testamento, con il quale il conte Querini destinava i suoi averi, primi tra tutti la sua biblioteca

e il palazzo avito, «pel comodo degli studiosi», ci mostra il progetto di società che si intendeva realizzare: borghese, ben ordinata, colta, concorde e fiduciosa nel progresso che la ricerca scientifica e gli studi umanistici potevano assicurare. Una società che si rispecchiava in istituzioni come l'Istituto Veneto al quale la Fondazione veniva affidata e nel quale il patrizio veneziano si identificava assegnandogli le funzioni di garanzia e di controllo.



Pinacoteca Querini Stampalia, Ritratto in mosaico di Giovanni Querini Stampalia

*Sandro G. Franchini è cancelliere emerito e socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti